

# BIELLA DEGLI AFFETTI

Paolo Soddu

Biella per me significa le persone che ho amato. Ed è di loro che vorrei parlare. Ci arrivai a sei anni e mezzo dopo avere perduto, per sempre, il paradiso, l'infanzia nell'Isola. Fu un passaggio, perché negarlo? al purgatorio, l'incontro con un mondo radicalmente diverso. Ciò che mi affascinava era la dimensione urbana – i semafori, il traffico. Ma io, noi, parlavamo una lingua più ricca e complessa (i sardi, per ragioni storiche, hanno incontrato l'italiano da più tempo rispetto agli abitanti della penisola, esclusa naturalmente la Toscana) e tante parole (da chicchera ad andito) che avevano affollato la nostra quotidianità, furono rinchiusi nel lessico familiare.

Il primo fondamentale incontro fu in verità con un non biellese. Veniva da Avellino il maestro, di nome e di fatto, Generoso Maffucci del quale fui scolaro per tutto l'intero corso delle elementari. E il maestro Maffucci – al cui ingresso in classe ci alzavamo in piedi dicendo convinti “Buongiorno signor maestro” – mi comprese, immediatamente. E attese. Attese gli inevitabili ritardi di un bambino che, dopo avere incominciato le elementari a Scano Montiferro con un maestro che veniva dal Continente, era regredito per qualche mese in un paesino sperduto della Valsesia, assai più arretrato, anche se formidabilmente solidale, di un immemore paesino interno della Sardegna.

Il maestro Maffucci fu quindi il mio primo amico. Un amico alla cui lezione ho cercato di rimanere fedele: ci insegnava a esser leali, ci trasmetteva i valori fondamentali di un'esistenza degna di tale nome. E quando morì improvvisamente, nell'estate del 1976, andai all'ultimo saluto ripetendo quel “Buongiorno signor maestro” col quale lo salutavo ogni volta che mi accadeva di incrociarlo per le vie della città e che condensava la mia gratitudine. Gli amici furono i miei compagni di classe: prima Paolo M., che consegnava a casa il latte, aiutando sua madre che morì molto giovane, poi Paolo B., Sergio B. (c'era anche lui al funerale del maestro Maffucci), Corrado M., Andrea P., Marco G., Pietro M., Paolo R. col quale fui in classe anche in quarta ginnasio. Dopo la terza elementare Marco F., che era un amico, si trasferì ai Fratelli delle scuole cristiane. Lo prendemmo come un tradimento e Sergio animò la nostra vendetta che consisteva, nell'intervallo del pranzo, nell'andare a cercarlo dalle parti di via La Salle e minacciarlo. Fino a quando il padre di Corrado si accorse delle nostre spedizioni e ci redarguì con una forza di convinzione tale che spaventatissimi (almeno io lo ero) mettemmo fine alle incursioni. Non credo però che Marco ci abbia mai perdonato.

In quarta o in quinta con Sergio, con Corrado e con qualche altro (Costantino, forse?) formammo un complessino beat che chiamammo "The Eagles". Ci esibivamo davanti alla palestra di via Arnulfo, accanto alla nostra scuola, la Pietro Micca e una volta anche in classe col benevolo maestro Maffucci che accoglieva il nostro gioco. Disponevamo di chitarre giocattolo comprate, se non ricordo male, da Coda&Maffiotti. Il look erano gli asciugamani di casa. Ma ci divertivamo un sacco. Le case di Sergio, di Corrado, di Marco, le feste di compleanno nella bella casa di Andrea sono tra i ricordi più belli. Insieme alle scampagnate d'estate a Salussola, dove la famiglia di Sergio aveva una casa, alla cui vista mi perdo ancora quando percorro la linea ferroviaria Biella-Santhia. Raggiungevo Salussola in pullman e trovavo Sergio alla fermata. Oppure Sergio veniva a Biella, in treno, e passavamo insieme i pomeriggi. E giocavo d'inverno fino all'ora di cena nella sua casa di via Losana all'angolo con via Gramsci. Quando avevo undici anni, durante le vacanze di Natale, le mie sorelle maggiori mi mandarono a comprare il 45 giri che conteneva *Via del campo* e *Bocca di rosa*. L'acquisto a opera di un bambino scandalizzò la negoziante di via Italia ove lo acquistai ed ebbe parole di rimprovero per le sorelle così spregiudicate. Convinto di avere compiuto un'azione terribile, andai a casa di Sergio per un pre-ascolto. Ci chiudemmo in una stanza, c'erano anche sua sorella Ester e mia sorella Giannalisa, ad ascoltare quelle parole di Fabrizio De Andrè che ci erano assolutamente precluse. Le case di Sergio e di Corrado erano abituali e quotidiane frequentazioni e così il fratello maggiore di Corrado, Maurizio, e la sorella minore di Sergio, Ester. In città – perché non dirlo? – si avvertiva se non l'avversione, la riserva nei riguardi dei sardegnoli, dei napuli, dei terroni, per noi che venivamo da altre parti d'Italia, a realizzare quell'unificazione nazionale che è la conquista più alta del nostro stare insieme, anzi la sola possibilità del nostro essere identificabili, del nostro avere nome. Checché affermi la triste regressione leghista, i cui prodromi erano in verità già visibili negli affluenti anni sessanta. In quelle case ero Paolo e le mie origini regionali diverse non erano questione della quale discutere. Anche se i biellesi, debbo dire, coltivavano allora bizzarre idee sui sardi che avrebbero imparato a conoscere solo qualche anno dopo, con lo sviluppo del turismo.

Frequentavo anche i bambini della casa in cui abitavo in via Cavour – Rino, Santino, Salvatore – siciliani con i quali, insieme con mia sorella Giannalisa – giocavamo. Dando vita soprattutto a innumerevoli trame filmiche – la passione per il cinema era nata frequentando la sola sala che ci era concessa dai nostri genitori, connessa alla parrocchia di San Cassiano - intrise di avventura, di elementare psicologismo, di voglia di fantasticare. E la proprietaria dell'immobile in cui abitavamo, la signora Rosso, divenne amica di mio padre, che faceva il sarto, e scendeva regolarmente in sartoria per cucire e trascorrere il tempo. Mi ci affezionai e le facevo leggere le buffe e ingenuie composizioni che lei invece prendeva in seria considerazione, esponendo giudizi critici su ciascuna di esse.

La mia famiglia era devotamente cattolica e così frequentai fin da subito l'oratorio di San Filippo, ove il vero animatore per noi bambini era padre Nao, che ci portava il

giovedì pomeriggio (non si andava a scuola) dalle famiglie sue amiche, al Cottolengo, a Occhieppo dagli anziani, a Oropa. Sempre rigorosamente a piedi e le camminate erano costellate da lezioni continue, da informazioni che stuzzicavano la nostra curiosità e alimentavano la nostra formazione. Poi, con padre Dionisio Nao, un autentico mito della mia infanzia, i rapporti piano piano si guastarono. La prima (o sarebbe più giusto dire la seconda?) vera sofferta incomprensione della mia vita. Ma non l'ho mai ritenuto responsabile di quell'esaurimento. Accompagnai don Panizza prima e don Macco poi nelle benedizioni delle case durante il periodo pasquale. Erano viaggi straordinari nella varietà delle condizioni sociali, delle credenze, delle abitudini.

Dopo le elementari, per un paio di anni mi assentai da Biella. Ci tornai in terza media, ove fui amico di Giordano B., che è morto molto giovane, e di Crestani. Vi frequentai il liceo. Dovetti fare una sorta di apprendistato, ché ripetei la quarta ginnasio, dove ero amico di Nadia B., Antonella B., Giovanni M. e naturalmente di Paolo R. che era stato mio compagno nelle elementari e che vedevo spesso nella sua casa di via Seminari. I miei amici più prossimi erano allora Silvio C. e Giusi V., le cui case in piazza Curiel furono un luogo di autentica confidenza, nonostante la burbera zia di Giusi, Gigi P. con la sorella Tiziana, morta a soli 50 anni e che aveva la rara capacità di ascoltare, Fabrizio R., che sposò Giusi, Filippo R., che da bambino era stato cliente della sartoria di mio padre, acquirente a sua volta di elettrodomestici nell'ampio negozio dei genitori di Filippo in via Pietro Micca, Paolo P. Quanti pomeriggi nel giardino dei nonni di Gigi, all'inizio della Costa del Piazzo! I miei amici del cuore erano Giusi, che conoscevo di vista fin da quando ero bambino, e che vedevo ormai quotidianamente, e Silvio, tanto da sottopormi volontariamente alla visione televisiva di una trasmissione per me di indicibile noia, le corse di Formula 1, delle quali egli era veramente appassionato. Quanti pomeriggi trascorsi insieme a crescere. Con Silvio vacanze nell'Italia centrale – Foligno, Spello dove c'era la comunità di fratel Carretto, Spoleto, Orvieto, Assisi, Perugia, Arezzo ove una mia zia, la dolce suor Anna, era in clausura nel convento delle Clarisse. Era per me una ricerca in terraferma del paradiso perduto. Tramite Silvio conobbi Vittoria S. (il padre fu sindaco comunista di Vigliano negli anni settanta) e la sua casa con collezioni intere di quotidiani, di riviste (da «Il Mondo» a «Rinascita») che mi facevano letteralmente impazzire, e le sue amiche Cristina T., Simonetta. Ero amico dei genitori di Giusi e di Silvio. Di Silvio frequentavo anche i nonni che abitavano nella Costa del Piazzo e dai quali appresi i rudimenti (fermandomi lì) del poker. Il padre di Giusi era repubblicano, quindi un laico progressista, ma il padre di Silvio, che si chiamava Mario come il mio, aveva ai miei occhi l'invidiabile prerogativa di essere stato simpatizzante del Partito d'Azione, del primo vagito di modernità dell'Italia novecentesca.

Con la seconda volta della quarta ginnasio i nuovi compagni di scuola: Lucia A., Alberto F. (i nonni erano amici di padre Nao e li ho presenti in una stanza al piano terreno della loro casa, sovrastata dal dipinto di un figlio morto giovane in montagna e della cui sorte, senza averlo mai conosciuto, non mi capacitavo), con la sua splendida,

sotto ogni profilo, sorella Daniela, Giovanni C., Luca V., Luca A. E soprattutto Antonio O., il solo col quale sono ancora in contatto e al cui recente matrimonio con Barbara ho preso parte. Le feste a casa sua, a Cossato. I genitori accoglienti, la sorella Fernanda, con la quale abbiamo passato serate insieme a chiacchierare, mentre Alessandra era ancora piccola. Poi conobbi Luca R. Abitava allora con la nonna, con la mamma e con il fratello Filippo, che purtroppo se n'è andato troppo presto, in via Repubblica. E con Luca, le sue fidanzate (ma negli anni settanta la parola non usava affatto), nell'ordine Nicoletta F. e Stefania Z. Tramite Nicoletta, la solare sorella Renata e il suo fidanzatino del tempo Marco F. col quale per qualche mese abitai la stessa stanza a Torino in un appartamento nel quale erano anche Stefania e Luca. Tra i compagni di classe come dimenticare Liliana P., Paola M., Susanna C., Anna A., Silvia S., Angelo S., che credo sia stato anche sindaco in qualche comune del Biellese, Grazia P. C., per qualche tempo consigliere comunale a Biella? E infine la fascinosa Chiara Z., di noi di qualche anno più grande, giunta in seconda liceo ad allargare i nostri orizzonti, con i suoi fratelli, con sua mamma, con l'indimenticabile cugina Simona M.? Che anni fantastici! E Gianluca S., che è stato anche un ottimo sindaco della città, conosciuto in gita scolastica in quarta ginnasio insieme con Marco C., trasmigrato poi con la famiglia a Parma e perduto di vista. Con Gianluca ci sono state anche incomprensioni ai tempi del liceo. Alle ultime elezioni europee l'ho votato: i fondamentali sono i medesimi, anche se io integralmente laico e lui cattolico, tanto da riconoscerci entrambi nel Partito Democratico. Il liceo mi permise anche di fare esperienza diretta dei comunisti, che allora in quella scuola così predemocratica e classista, erano ritenuti dei paria. Per me avevano il volto, il cuore, l'anima di Simonetta V. Non erano quindi così terribili, anzi erano compagni di strada in un percorso di piena democrazia che l'Italia faticava (fatica) a compiere. Simonetta era solare, dolce, e nel contempo determinata. E' una delle persone alle quali non sono sempre riuscito a dire tutto il mio bene, tutto il mio affetto, la mia stima che nasceva dai suoi comportamenti concreti, dal suo quotidiano. E ancora Giovanna B. con i suoi splendidi genitori, e il fratello Guido un po' fascistello, ma straordinario compagno di prima elementare quando riuscì a farsi buttare fuori dalla scuola con le sue risposte irriverenti. E dire che con Guido, frequentando la casa dei suoi genitori dei quali fui amico, scoprii di avere, incredibilmente, una condivisa passione: Joan Baez. Per qualche tempo Giovanna stette insieme con Tullio L., il mio estroverso amico col quale dal 1974 siamo legati da un'amicizia indistruttibile, nonostante in apparenza si sia così diversi. Anche i professori furono se non amici, certo affetti depositati nel tempo: don Saino, che ci portava a teatro e ci faceva conoscere Pirandello e Brecht per il quale aveva una autentica passione; don Rosso, che aveva conosciuto Benedetto Croce; don Roncan, progressista ma poi spaventato nel 1975 dal grande successo del Pci; l'apparentemente terribile Conti di matematica che ci accompagnò in gita a Venezia rivelando la sua innata bontà; Carletto teneramente nostalgico di Pacciardi; la signora Bessi che si imparò ad apprezzare pienamente all'università, quando ci si accorse che il nutrimento di senso critico delle sue lezioni ci consentiva di raccogliere molti insperati frutti. E

l'ultima gita scolastica, in Umbria, nel 1976. Vi conobbi Monica C., una tenera ragazza che poi ritrovai qualche anno dopo e che morì a soli 20 anni.

Oltre la scuola, il partito, con la minuscola. Il Pri, al quale mi avvicinai a 15 anni (non potevo sentire il fascino del comunismo, perché avevo fatto esperienza fino alla nausea delle istituzioni totali del cattolicesimo: la libertà era per me preliminare alla sua fedele e indispensabile compagna, la giustizia), e del quale era leader cittadino il padre del mio compagno delle elementari Andrea P., Enrico. Enrico è morto nell'aprile 2009 e la sua scomparsa è stato un grande dolore. E' una delle persone più belle che io abbia conosciuto. Così poco italiano nei difetti, ma italiano nelle virtù: nella passione, nella dedizione. Ho imparato tantissimo da Enrico e serbo la sua lezione come un dono prezioso. L'interesse generale era il suo orizzonte. L'impegno effettivo di sé, come aveva fatto nella Resistenza, un'esperienza per lui di valore assoluto, discriminò tra chi voleva essere libero e chi preferiva restare schiavo, caratterizzò la sua passione politica e la sua vita. Un democratico compiuto. Certe sue telefonate erano sfuriate terribili quando vedeva messo in discussione il valore morale della Resistenza che ha consentito a questo paese di potersi guardare nuovamente in faccia dopo essersi immerso nell'indicibile di Auschwitz. E con Enrico, Vittorino Tormen, morto precocemente, e mosso da una grande interiore forza morale, non sempre compresa. Anche lui in modo adulto volto all'interesse generale. Se c'è qualcuno che mi ha messo in guardia contro la miseria e lo squallore dei corporativismi, di vite a metà, ancorché in apparenza pienamente rispettabili, questi è Vittorino. Il Pri a Biella – Giovanni Porta, l'architetto Caucino, Pietro Foddanu – era una scuola di rigore morale e di democrazia, cioè di rispetto sostanziale dell'altro da sé. Poi arrivarono altri – e ho un ricordo bello del preside Angelo Siclari – fino ai seguaci del senatore Barbera, che vi portò un certo spirito socialdemocratico, non in senso scandinavo ahimè, ma saragattiano. Per un certo tempo frequentai assiduamente Barbera. Però, dei socialdemocratici a lui vicini confluiti nel Pri (tra loro era Gilberto Pichetto, che stava molto in disparte e che poi è divenuto senatore del Pdl) il solo che ho sentito sempre affine è Marziano M. col quale abbiamo trascorso tanti momenti insieme nella sua ospitale casa di via Trieste. Quando i seguaci di Barbera conquistarono il Pri biellese, me ne andai. Erano morti Moro e La Malfa, e Berlinguer, nel disperato tentativo di salvare la prima Repubblica, era solo.

La federazione giovanile repubblicana di via Trento era stata negli anni settanta uno scoppietto di intelligenze: Walkiria G., troppo presto ritornata nell'originaria Umbria, Marco G. e la sua accogliente casa di via Oberdan, un altro dei miei maestri. Soffrii quando ci lascio e se ne andò coi liberali ai miei occhi così cupamente conservatori e tetragoni nel comprendere il senso compiuto della democrazia. Fu un dolore grande, anche se rimanemmo amici e il giorno del suo matrimonio – ero ad Agripoli in un viaggio in moto lungo la penisola con Antonio – gli parlai con versi di Montale. E Luigi O., Guido C., Aldo T., con cui feci la mia prima autentica vacanza adulta, a sedici anni, a Roma. E Micia, che in verità avevo conosciuto al liceo. Più giovane di me, con Micia per anni fummo amici inseparabili. Appassionata, vivace, cresceva in un ambiente

intellettualmente stuzzicante. Quanti viaggi insieme a Torino negli anni dell'università con il padre! E quante discussioni con la madre fin dai tempi del liceo. E gli altri dirigenti dei movimenti giovanili: Gianluca, il liberale Massimo G., i comunisti Mario P. e Dorianò R., che è stato un bravo assessore del centrosinistra, la radicale Paola P., con la quale mi sentivo così in sintonia da non capire perché fossimo in partiti diversi, il socialista Piero P., col quale si discuteva nel 1975 del *Saggio sulle classi sociali* di Sylos Labini in belle cene in una trattoria del Vernato e che poi fu, credo ingiustamente conoscendone la passione vera, coinvolto in uno dei processi che accompagnarono la fine della Prima Repubblica.

Di Biella non posso dimenticare il Musichiere, il negozio di dischi di via Amendola, con le sue proprietarie, "la" Piera" prima e l'"Angela" dopo. Mi sono divertito davvero, nonostante mi impegnassi come in un autentico lavoro. Avevo incominciato a frequentarlo da bambino e mi sono rimaste impresse le persone che compravano due copie di *Qui ritornerà* di Rita Pavone, una per l'ascolto, l'altra per conservarla. Erano i residui della mia passione fanciullesca per la musica leggera, per la quale mi rimproverava il mio amico Sergio B., imputandomi scarsa serietà. Finito il tempo del Musichiere, quando l'"Angela" vendette nel 1979 il negozio, svanì anche l'interesse per quel tipo di musica. E un po' me ne dispiaccio (specie ora che sto scrivendo un libro sul festival di Sanremo...). Però se penso alle quantità spropositate di dischi degli Inti Illimani che riuscimmo a vendere, ne vado ancora fiero.

Finito il tempo del liceo, esaurito il diretto impegno politico, tramite Marco C., ginnasiale precoce che si era avvicinato a noi giovani repubblicani, al pari di Luca C., conobbi nell'ordine Bus (Maurizio C.), col quale vissi anche a Torino per alcuni anni, Roberta F., Sandra S., Gianluca B., Anna B., Carla D. B., Daniela R., Marina F. che sposò Edoardo, Fabrizio R., Giovanni M. che abitava allora nell'ospitale casa tra il piano e il Piazzo, Andrea H., Denise D. P., Chiara C., Elena D. e il suo fidanzato poi marito Doc (con loro due, per un reciproco irrigidimento in una vicenda nella quale eravamo e siamo tuttora convinti di avere entrambi le parti piena ragione, i rapporti si sono interrotti), Giorgio B., e tanti altri. Con molti di loro ho il ricordo indelebile di una vacanza nel nord della Sardegna, con quotidiane puntate a Caprera, per raggiungere posti scomodissimi in mezzo a sterpi, a rovi. Una delle vacanze più piene, più belle della mia vita. Cantavamo De Andrè in tutte le sue sfumature. Sono ancora i miei amici, il volto, l'anima di Biella insieme con i miei affetti famigliari. Sono riuscito a far sentire loro tutto il mio bene? Non lo so. Sono stato troppo spesso assente, risucchiato inevitabilmente dalle mie ansie e dai miei dolori, eppure so che sono i miei amici per sempre, per l'eternità racchiusa nella vicenda umana. Anna, Sandra, Roberta sanno quanto voglia loro bene. Forse a Marina e a Denise non sono riuscito a comunicarlo. Eppure se penso a loro, sono presenze continue, radicate nel cuore, come Marco, Gianluca, Giorgio, Bus, Luca e Giovanni, così affettuoso e il cui valore ho compreso forse tardi, perché anche io ho nutrito pregiudizi.

Ricordo la loro maturità nell'estate del 1979, vissuta con intensità. Accompagnai Sandra,

Gigio allora per tutti, insoddisfatta a casa sua, con Boni che la consolava. Era lo stesso anno della vacanza insieme in Sardegna, iniziata con Gianluca e Fabrizio con i quali girammo l'intera isola, da Cala Gonone a Costa Rei, poi via Cagliari a Is Arenas nell'Oristanese per ritrovarci poi tutti a Palau. Una vacanza partita all'insegna forse della diffidenza e culminata in un'amicizia per sempre, come sono tutti i rapporti autentici. Nel'autunno 1979 mi trasferii a Torino, ove nel 1985 presi la residenza. Qui vedevo naturalmente Bus, confidente in anni difficili; Giorgio col quale facevamo lunghissime passeggiate che ci consentivano di conoscerci e di entrare in confidenza con la città; Anna, prima dalle suore in via San Quintino, e poi in appartamento in corso Vittorio; Gianluca. Con Anna e Gianluca ci incontravamo tutti i giorni all'università e con loro e con Carla, oltre alle tante serate trascorse insieme, ricordo un tardo pomeriggio da brividi nelle giostre allora in piazza Vittorio, quando Carla mi confidò che Anna e Gianluca stavano finalmente insieme. Quando mi laureai Giorgio offerse la sua casa vicino al Politecnico per festeggiare. E fummo quasi tutti riuniti. Vedevo anche altre persone: Giuliano, pianista, e la sorella Raffaella, con indimenticabili cene nella loro casa, Daniele, che se ne è andato ( a casa sua festeggiammo il capodanno del 1982), Monica B., Margherita S., , Ugo F., Francesco N. e l'allora sua fidanzata Caterina.

Nel 1991 andai in vacanza con Sandra nel 1991 in Tunisia. Chiara C. ci accompagnò alla Malpensa, e Iaia, la sorella di Sandra ci riportò a Biella. Marco, Luca, Marina e Roberta, oltre che a Biella, li vedevo quando andavo a Milano. Con Marco, che è per me uno dei più solidi punti di riferimento, al pari di Anna, Gianluca, Giorgio, Sandra, Roberta, Luca, i primi tempi avevamo preso l'abitudine di bere insieme il caffè dopo pranzo a casa mia, allora in via San Filippo. Con Roberta attraversammo Milano in quel piovoso 25 aprile 1994 in cui ribadimmo le radici della Repubblica. E a casa sua ci asciugammo, fradici come eravamo. Di Gianluca sono stato testimone nelle nozze con Anna (della quale mi parlava ferito e perdutoamente innamorato prima del fidanzamento quando da Arbatax raggiungevamo a piedi Tortolì). E tutti insieme abbiamo condiviso il matrimonio di Vittoria e Giorgio, pochi anni dopo.

Sono consapevole delle mie molte e diverse radici ma sciolto da esse: tutto sommato nel mondo globalizzato permette la vita piena e libera dal sordido, perché privo di effettiva coscienza di sé, rancore dei localismi. Non nego di avere ricercato anche io quel riparo, tanto da avere avuto la tentazione di dire con Endrigo «Come vorrei essere un albero che sa /dove nasce e dove morirà». Ma questa è stata la mia vita. Che ha incontrato Biella. Per me città di affetti. Di persone alle quali ho voluto, voglio bene. Anche se non ci vediamo molto, anche se non ci sentiamo spesso (non con tutti, ma quasi con tutti). Sono parte di me così come la città nella quale è stato possibile l'incontro.

PAOLO SODDU è nato a Scano di Montiferro (OR) nel 1956. Ha vissuto a Biella dal 1963 al 1979 e dal 1974 al 1978 è stato dirigente della Federazione giovanile

repubblicana e del Partito repubblicano italiano. Insegna storia contemporanea all'Università di Pavia ( Facoltà di Musicologia con sede a Cremona) e coordina le attività culturali della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, città nella quale risiede. Ha curato i diari di Luigi Einaudi (Laterza, 1993, Einaudi 1997), le lettere del carcere di Massimo Mila (Einaudi 1999). Tra i suoi saggi *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria* (Editori Riuniti 1998), *L'Italia repubblicana* (Loescher 2005), *Ugo La Malfa. Il riformista moderno* (Carocci 2008). Ha collaborato con quotidiani e riviste.